

مكتبة عربية
biblioteca araba



I figli di una crepa nella terra

In un terra in cui non crescono banane, un villaggio si sveglia un giorno con nove ceste di banane, ciascuna delle quali contiene la testa mozza di uno dei suoi figli. Con ogni testa c'è una carta di identità che permette di identificare la persona, giacché alcuni volti sono completamente sfigurati dalle torture e dalle mutilazioni che hanno preceduto o seguito la decapitazione. Ciò che resta dei lineamenti che hanno contraddistinto quei visi, negli anni della loro vita passata, non è sufficiente per un riconoscimento.

La prima persona a notare le ceste, gettate sul marciapiede della strada principale, è un pastore ritardato di mente di nome Ismail. Incuriosito, si avvicina senza scendere dalla sua asina. Nella mente dei compaesani, l'immagine dell'asina è indissolubilmente legata a quella del proprietario che la cavalca da tempo memorabile, le gambe penzoloni sullo stesso lato, come se uomo e asina formassero un corpo unico. Quando vede il contenuto insanguinato delle ceste, smonta dall'asina e si china sulle teste, tastandole con la punta del suo bastone. Riconosce qualcuno dei morti. Ogni traccia di sonno svanisce dai suoi occhi, che si stropiccia per assicurarsi di non aver sognato. Si guarda intorno per accertarsi di essere proprio nel suo paese e non in qualche altro posto.

La luce argentata dell'alba inonda la strada. I negozi, sui due lati della carreggiata, sono chiusi. Il paese addormentato è tranquillo, echeggiano solo il canto di qualche gallo e il latrato di un cane lontano, che risponde a un altro cane che abbaia da un punto ancor più remoto. In quel momento Ismail sente di essersi liberato da un antico senso di colpa che l'ha perseguitato negli incubi fin dall'infanzia, quando aveva mozzato la lingua

a una capra che lo disturbava con i suoi belati mentre intrecciava una cintura di lana per Hamida, perduto nella solitudine e nel silenzio della Valle della Iena.

In quello stesso istante la lingua di Ismail si riprende dalla paralisi che l'ha colpita alla vista delle teste nelle ceste di banane, e lui comincia a urlare con tutto il fiato che ha, sicché l'asina, spaventata, si allontana, il suo gregge di pecore rimane come pietrificato, i piccioni e gli uccelli volano via sugli alberi e sui tetti. Continua a strillare senza rendersi conto di quello che dice, le sue grida somigliano ai belati della capra a cui aveva tagliato la lingua. Urla finché non scorge alcune persone accorrere verso di lui. Tutti escono di casa quando qualcuno dirama l'allarme dall'altoparlante della moschea.

Se Abdullah Kafka parlasse di quell'episodio direbbe: «Era il terzo giorno del mese di Ramadan dell'anno 2006. Secondo la storia antica, una strana massa amorfa dal corpo gigantesco e dalla testa piccola, di nome America, attraversò l'oceano e occupò un Paese chiamato Iraq. Gli storici spiegarono, nelle loro annotazioni, che la gente, a quei tempi, aveva un cuore primitivo, crudele e selvaggio, del tutto simile a quello dei predatori. Come è noto, gli uomini intrattenevano fra loro relazioni vergognose, si macchiavano di atti disdicevoli come aggressioni, terrorismo, guerre, invasioni e occupazioni. In quell'epoca remota l'umanità aveva un cuore di tenebra. Non si trattava del buio dell'intelletto e della ragione, come accade quando un uomo medita di uccidere il proprio fratello. Piuttosto, e questo è decisamente peggio, si trattava della realizzazione pratica di tali pensieri».

In questi termini si esprimerebbe Abdullah Kafka parlando dell'accaduto, descrivendo ogni cosa come appartenente a una storia antica, perduta, morta. Quello che si chiama presente o futuro non esiste per lui. Soltanto il passato esiste, ed è un passato nero. Una parte del passato è morta per sempre e non tornerà più, il resto invece si ripeterà un giorno, in un tempo che

la gente definisce futuro.

Così, negli anni successivi al suo ritorno dalla prigionia in Iran, Abdullah Kafka, il principe dei pessimisti, si limita a restare seduto sempre al solito posto in un angolo del caffè del paese, dal momento in cui apre i battenti al mattino fino all'ora della chiusura, dopo mezzanotte. Sorseggiando tazze di caffè amaro e bicchieri di tè nero come l'inchiostro, fuma il narghilè mentre la sua mente vaga altrove o ascolta in silenzio. Ricambia i saluti con un cenno del capo o con un gesto della mano che impugna il bocchino della pipa ad acqua. Se parla o, piuttosto, se è costretto a parlare, si lancia in discorsi interminabili o si accontenta di un commento di poche parole.

In un giorno di primavera lo informarono del fatto che il fiume era straripato. Aveva inondato le rive, coperto i campi e i giardini, trascinato via con sé le case di argilla e le capanne vicine, scavato l'alveo di un torrente lungo il fianco della collina del cimitero portandosi via alcuni teschi e le ossa dei cari estinti. Abdullah Kafka non pronunciò una parola. Ignorando l'allarmismo di chi portava le notizie, continuò a fumare il narghilè mentre la gente correva in ogni direzione intorno a lui. Tacque fino all'arrivo di Ismail il pastore che, ululando di terrore, riferì come la piena avesse travolto il suo ovile e trascinato via dieci pecore e una capra. Singhiozzava, raccontando come quella capra galleggiasse sul pelo dell'acqua, coperta di fango e di detriti. La capra belava e lo guardava, sembrava implorare aiuto, ma Ismail non aveva potuto salvarla perché non sapeva nuotare.

La voce disperata di Ismail si levava al centro del caffè: «L'acqua sta salendo! Scorre verso il resto del paese! È la fine! È il giorno del giudizio e la fine del mondo!»

A quel punto Abdullah Kafka si schiarì la voce e gli domandò con calma: «L'acqua è salita al punto che la groppa della tua capra è arrivata a toccare il cielo?»

«No» rispose Ismail.

«Allora non è niente» ribatté Abdullah. «Sarà la fine quando il cielo si abatterà sulla terra». Si voltò deliberatamente e riprese a fumare.

Quella mattina, quando apprende che la testa di Ibrahim, suo amico di tutta una vita, è fra le nove mozze Abdullah esclama: «È finita! Ha avuto l'eterno riposo. È morto davvero, questa volta, lasciando a noi il caos, il fato e la futilità di attendere la nostra morte. Siamo morti viventi».

Tace, rimane immobile: solo il respiro gli alza e abbassa lievemente il petto. Rimane come pietrificato per diversi minuti, quindi ricomincia a fumare, fumare... Per la prima volta la gente vede le lacrime sgorgare da quegli occhi imperturbabili. Non li asciuga, né smette di fumare.

Quando la notizia giunge al terzo membro di quell'amicizia fraterna, Shaykh Tareq¹, questi rischia di svenire, colpito da un collasso. Si affretta a sedersi, si sostiene aggrappandosi allo spirito per non crollare, recitando i molti detti religiosi che ha imparato a memoria e che ha sempre sulla punta della lingua. Piange, chiedendo perdono a Dio. Piange, maledicendo Satana, per non abbandonarsi alla disperazione. Piange, piange finché il rivolo di lacrime non raggiunge l'estremità della sua barba rossa, tinta di henné. Le domande degli astanti salvano Tareq, che sta per soccombere alla disperazione e ai singhiozzi.

«Che cosa dobbiamo fare, Shaykh? Dobbiamo seppellire le teste per conto loro, oppure dobbiamo aspettare di ritrovare i corpi per seppellire tutto insieme? Sono stati uccisi a Baghdad, o lungo la strada per Baghdad, e Baghdad adesso è un caos intasato di cadaveri anonimi, esplosioni, autobombe, stranieri, menzogne, inganni. Potrebbe essere impossibile ritrovare i corpi».

Tareq propone: «La cosa migliore è seppellire le teste. Se i corpi saranno trovati più avanti, non sarà un problema seppellirli con le teste, o separatamente, o nel luogo del ritrovamento.

I nostri figli e fratelli non sono più venerabili o migliori del principe dei martiri, Hussein, nipote del Profeta, la cui testa è sepolta in Egitto o in Siria mentre il corpo è rimasto in Iraq. Sbrigatevi a seppellire le teste, il modo di onorare i morti è seppellirli».

Soltanto Qisma, una vedova divenuta orfana all'alba di quel giorno, si oppone all'idea, preferendo che la testa di suo padre Ibrahim rimanga insepolta fino a quando non sia ritrovato il corpo. Ma la sua resistenza è inutile, giacché gli uomini rifiutano la proposta rimproverandola: «Tieni a freno la lingua, donna, e smettila con questa pazzia! Non ti rendi conto della realtà delle cose?»

La allontanano, sospingendola verso il punto in cui si sono radunate le donne, molte delle quali si stupiscono per l'atteggiamento di Qisma ben sapendo che non è mai andata d'accordo con suo padre. Tuttavia, come suo solito, Qisma si rifiuta di cedere e comincia a progettare le prossime mosse. Soltanto Amira, la sua grassa vicina di casa, la sostiene e intende applicare lo stesso piano, quello di conservare in frigorifero la testa del marito finché non ne sia ritrovato il corpo.

Ogni testa ha la propria storia. Ciascuna di quelle nove teste ha una famiglia, dei sogni, prova orrore per quel macello, proprio come le centinaia di migliaia di persone ammazzate in quel Paese macchiato di sangue fin dalla sua fondazione, fin da quando Dio ha creato quella terra e i suoi abitanti. Se ogni vittima fosse rappresentata da un libro, l'Iraq si trasformerebbe in una biblioteca immensa, impossibile perfino da catalogare.

Shaykh Tareq dice: «Non lavate le teste, si tratta di martiri. Il martire non deve essere lavato prima della sepoltura perché è puro, le sue ferite profumeranno di muschio nel giorno del giudizio».

Quando per le teste sono compiuti gli ultimi riti, Tareq si avvicina a quella di Ibrahim, si china su di essa, l'abbraccia e la bacia con forza tale che il sangue macchia la parte anteriore

della *dishdasha*² bianca, le mani e la barba, giacché l'abbraccio ha strappato via le croste di terra e di sangue coagulato che chiudevano le ferite e le vene del collo. È allontanato gentilmente, mentre la testa viene avvolta in un sudario bianco come le altre. Sono sepolte insieme in sepolcri vicini, in modo tale da formare una linea. Alla fine gli uomini scavano fosse della lunghezza adatta a un uomo, non piccole tombe per bambini, anche se adagiano all'interno soltanto le teste.

Abdullah Kafka non partecipa al funerale ma se ne resta al caffè, a fumare. Nessuno lo rimprovera per quello, benché tutti gli abitanti del paese conoscano la forza del legame che unisce quei tre amici fin dall'infanzia al punto che la gente li indica con diversi appellativi, i quali si richiamano tutti l'idea di quei tre come "l'eterna triade", "il terzetto felice" o perfino "i tre sederi in un solo paio di brache" o "i tre testicoli" perché non si sono mai visti in giro separati finché non li ha divisi il destino nei giorni della guerra Iran-Iraq. Ma il soprannome con cui più spesso sono chiamati è Figli di una crepa della terra, un nomignolo che ha una storia che è un'ulteriore conferma dell'antico legame che li unisce.

La storia risale agli anni della loro adolescenza, quando nuotavano nel Tigri nei torridi pomeriggi di luglio o litigavano con le ragazze che facevano il bagno e lavavano i vestiti sulla riva, quando di notte davano la caccia alle pernici del deserto addormentate nei campi intorno al paese o tiravano fuori i topi e i serpenti dalle loro tane per spezzarne i denti o inseguivano i lupi e gli sciacalli.

Quando il pastore beduino Jadaan li aveva visti nei pressi della sua tenda non li aveva riconosciuti, pur conoscendo quasi tutti gli abitanti del paese giacché risiedeva nella zona con la sua famiglia e le greggi per un mese all'anno, dopo la stagione della mietitura. Jadaan aveva domandato ad Abdullah: «Di chi sei figlio?» Poiché Abdullah non sapeva chi fosse il suo vero padre, era rimasto in silenzio per un po', quindi aveva risposto: «Sono

figlio di una crepa della terra». Jadaan aveva rivolto la stessa domanda a Ibrahim e a Tareq, ma quelli, per solidarietà con Abdullah, gli avevano dato la stessa risposta. Il beduino aveva taciuto un istante, accarezzandosi la barba meditando, quindi aveva detto: «Sì, tutti noi siamo figli di una crepa della terra... La terra è nostra madre, da lei siamo nati e a lei torneremo».

Jadaan li aveva accarezzati con affetto, invitandoli nella sua tenda per assaggiare “il burro migliore del mondo”, che era il burro di sua moglie Umm Fahda, e per bere un po’ di latte del suo villaggio. I tre ragazzi avevano apprezzato molto l’invito, anche se, al tempo stesso, li aveva colmati di ansia e di paura. Rappresentava un’occasione inaspettata per Tareq di vedere Fahda, la figlia di Jadaan e di Umm Fahda, all’interno della tenda, invece di darle un appuntamento segreto in mezzo ai sacchi di grano e di orzo o fra le pecore addormentate. Poteva darsi il caso che il padre fosse a conoscenza della faccenda e il suo invito non fosse altro che un inganno per intrappolarli nella tenda e fare loro Dio solo sa cosa? Le storie sulla crudeltà e i tradimenti dei beduini erano ben note, soprattutto se si trattava di questioni d’onore...

Jadaan aveva raccontato ai ragazzi la storia degli anziani del suo villaggio, che sedevano insieme, al mattino per sorseggiare il caffè. Avevano riso e l’uomo aveva elogiato il senso di solidarietà e di fedeltà che univa i ragazzi, simbolo di una vera amicizia. La storia si era diffusa nel paese, sussurrata da un orecchio all’altro, finché il soprannome Figli di una crepa della terra era diventato di uso comune.

Abdullah non aveva mentito quando aveva affermato di essere figlio di una crepa nella terra, poiché quella era la sola cosa che sapeva, a quei tempi, come del resto tutti gli altri. Ma adesso che si avvicina alla cinquantina è l’unico a conoscere l’origine della storia. La verità gliel’ha raccontata la moglie del sindaco, che è rimasta in vita fino al suo ritorno dalla lunga prigionia in Iran.

È il solo a sapere che la moglie del sindaco era sua nonna e che il pastore Ismail lo scemo è suo zio materno. La storia somiglia a un vecchio melodramma indiano, perciò non desta sorpresa il fatto che Abdullah conosca il modo di definire la vita “un film indiano”.

Dice a se stesso: «Sono una vittima, discendente di vittime. Sono figlio di persone che sono state assassinate fin dai tempi di Abele, mi meraviglio di non essere stato ucciso finora». Quindi aggiunge: «La logica della storia dei miei antenati stabilisce che la mia morte debba essere collegata con l'amore. Forse è stata la mia incapacità di legarmi all'unica donna che abbia amato a frapporti tra me e la morte, o questo è stato forse il mio autentico fallimento... Probabilmente rappresento il punto finale di questo volume che contiene un elenco di morti ammazzati».

Abdullah non ha svelato mai a nessuno il segreto che si cela dietro le sue allusioni. D'altronde nessuno gli ha chiesto mai una spiegazione, dal momento che la gente è abituata alle parole che farfuglia e che definisce “il suo filosofare”. L'imperscrutabilità di quelle frasi spesso sconcerca le persone, che le interpretano come pare loro o le dimenticano totalmente. Abdullah non ha rivelato il segreto neppure ai suoi amici di una vita, nonostante fossero legati da un'implicita promessa di reciproca segretezza. Ognuno ha il suo segreto, magari più di uno, che decide di tenere per sé fino alla morte. A volte, a causa di quel segreto, prova vergogna, imbarazzo o dolore. Oppure non trova l'occasione, il momento adatto per la rivelazione, o la circostanza non si presenta, o passa inutilmente, e l'annuncio tardivo non avrebbe più significato o importanza.

Abdullah fu allevato da buoni genitori, che lo amarono come un figlio proprio. Se fosse stato una bambina lo avrebbero chiamato Hadiyya, dono, perché lo consideravano un dono del cielo. Ripeterono quelle parole per tutta la vita.

La casetta di argilla di Salih e Maryam era l'ultima casa del paese, sul fianco della collina che si affacciava sul fiume. In un'alba di primavera, mentre il chiarore disperdeva le ultime ombre della notte, Maryam si svegliò, come al solito, e si diresse alla latrina quadrata di argilla che arrivava all'altezza della spalla di un uomo. Era situata nella zona più remota del cortile della casa, sopra una fenditura profonda nel fianco della collina, una crepa aperta molti anni prima da una pioggia torrenziale. Salih l'aveva sfruttata costruendovi sopra il gabinetto, che aveva chiamato il Pozzo, e che distava circa sessanta metri dalla casa. Prima Salih e Maryam, come tutti quelli che abitavano alla periferia del paese, erano abituati a espletare i loro bisogni nella valle, nel bosco, o all'aperto dopo il calar delle tenebre. Quando si era aperta la crepa Salih non aveva fatto altro che costruire delle pareti d'argilla, senza spendere un soldo, creando il gabinetto con il suo ingegno. Non si doveva fare altro che allargare le gambe, lasciar scivolare i bisogni nella bocca del pozzo nero in attesa di sentire il rumore dell'impatto, attutito dalla profondità sottostante. Alcuni avevano suggerito che la crepa non fosse altro che un antico pozzo riaperto dalla pioggia, altri avevano supposto che all'interno della collina si celassero antiche rovine. Così in molti avevano scavato pozzi e impastato l'argilla per costruire le proprie case o i forni per il pane, e spesso avevano rinvenuto urne, bracciali, orecchini, pannelli, cinture, spade e armature in rame, oro e argento. Offrivano gli ornamenti femminili in dono alle mogli, tenevano per sé quelli maschili, mettevano gli oggetti ornamentali sulle pareti delle sale degli ospiti. Dopo averle ripulite delle ossa e lavate, utilizzavano le urne per tenere in fresco l'acqua o i sottaceti, mentre usavano i pannelli di ceramica, decorati con disegni e iscrizioni, come porte per la casa o stipiti, come travi del focolare o battenti delle finestre, come sostegni di letti o armadi per mantenerli in equilibrio.

Quel mattino, prima di entrare nel Pozzo, Maryam vide un

fagotto di stoffa appoggiato contro il muro accanto all'ingresso, vicino all'apertura esterna della crepa. Spaventata, portò una mano alla bocca, quindi al petto. Calmatasi un poco, prese un respiro profondo e con cautela allungò la mano sulla parte superiore del fagotto, sollevò il bordo della stoffa e vide il viso di un neonato addormentato. Corsa a casa, scosse Salih fino a svegliarlo. Quando lui le domandò cosa avesse, gli rispose con voce spezzata: «Un bambino... Un bambino... Il Pozzo... Un bambino...» Se non avesse visto sua moglie in quell'inconsueto stato di smarrimento, Salih non si sarebbe mai precipitato all'esterno scalzo e in pigiama.

Portarono in casa il fagotto. Continuavano a fissarsi a vicenda, mentre i loro pensieri inespressi restavano sospesi nell'aria. Alla fine Maryam disse: «Non credi, Salih, che questo sia un dono di Dio per la nostra pazienza, una risposta alle nostre preghiere dopo tutti questi anni senza figli?» Lui rispose: «Non lo so, non ne ho idea. Ma chi può averlo portato qui? Andrò a pregare alla moschea e chiederò se qualcuno ha perduto un bambino».

Si alzò e si diresse al Pozzo per compiere le abluzioni. Fece due volte il giro della casa per accertarsi che non ci fosse qualche altra cosa, magari un altro bambino. Accovacciato all'interno del gabinetto si sforzò di evacuare, ma emise soltanto aria. Si lavò e tornò per indossare vestiti puliti. Scrutò il visino del bimbo, dicendo: «Guarda: è maschio o femmina?»

Maryam scoprì il neonato con le dita tremanti e scoppiò in pianto: «È un maschio». Salih uscì come se un vento lo spingesse alle spalle e un altro lo trascinasse in avanti. Appena arrivato alla moschea raccontò a Shaykh Zahir, l'imam, il fatto che gli era capitato, in modo che questi potesse informarne la comunità. Contrariamente a quanto si aspettava, Zahir non si stupì, e Salih si spiegò quell'atteggiamento con la saggezza dello Shaykh, con la vastità delle sue conoscenze, la sua equanimità e la saldezza della sua fede. Dopo la preghiera l'imam si rivolse alla gente, chiedendo se qualcuno fosse a conoscenza

della cosa. Poiché nessuno degli astanti aveva perduto un bambino o aveva sentito parlare di neonati smarriti, Zahir concluse: «I presenti informino gli assenti. Tutti gli abitanti del paese devono essere messi al corrente del ritrovamento. Se nel giro di tre giorni nessuno reclamerà il bambino, questi sarà considerato figlio di Salih e Maryam. È un dono del Signore per la loro pazienza, bontà e fede».

Tutti si dichiararono d'accordo, anzi si rallegrarono, manifestando il loro affetto a Salih...

Fin dall'inizio avevano sperato, come avrebbero detto in seguito, che si trattasse di un miracolo, una ricompensa divina per la pazienza e la bontà della coppia.

Salih non poteva nascondere le lacrime che gli luccicavano negli occhi. Ritrovatosi in strada si affrettò a correre a casa, spinto dal vento... Raggiante, si avvicinò a Maryam che lo aspettava: «È davvero un dono, Maryam, come hai detto tu. Se fosse una bambina la chiameremmo Hadiyya, dono. Ma, giacché è un maschio, lo chiameremo Abdullah come mio padre, che è morto sognando un nipote che portasse il suo nome...» Maryam voleva emettere trilli di gioia, ma lui la fermò: «Non ora. Aspettiamo due giorni. Allora sgozzeremo il toro, offriremo un grande banchetto a tutto il paese, una festa con tanto di balli, come per un matrimonio. Allora potrai emettere tutti i trilli che vorrai».

E così fu.

La vita degli antenati. Complicità

Tareq figlio di Zahir, l'imam della moschea, Abdullah figlio di una crepa della terra, divenuto figlio di Salih, e Ibrahim figlio di Suhayl il Damasceno nacquero tutti e tre in mesi consecutivi del 1959. Fin da piccolissimi giocarono insieme seminudi nella polvere accanto alle loro madri, che si riunivano di sera vicino ai forni del pane o davanti alle case per chiacchierare e scambiarsi pettegolezzi considerati vera e propria scienza. I tre erano amici inseparabili, si dividevano soltanto per andare a dormire sotto il tetto dei rispettivi genitori. Talvolta uno dormiva in casa dell'altro se era arrabbiato con i genitori o se si era fatto troppo tardi.

Insieme si ammalarono di morbillo e insieme guarirono, insieme impararono a camminare, a nuotare, a dare la caccia agli uccelli, ad addomesticare le colombe, a rubare angurie e melagrane, a tirare frecce, a lanciare sassi, a giocare a nascondino e a pallone. Insieme andarono a scuola, difendendosi a vicenda dai bulli, insieme prepararono gli esami fra i campi o nella stanza dell'uno o dell'altro, di notte.

Tareq era quello più attento al proprio aspetto e più appassionato di lettura e di ragazze. Anche se la gente li conosceva con il loro soprannome collettivo, i Figli di una crepa della terra, ognuno aveva acquisito, con il tempo, un soprannome proprio, ispirato a una caratteristica fisica, a una certa abitudine, a una data circostanza. Quei nomignoli si erano diffusi rapidamente, come tutto ciò che si raccontava nel paese, anche se l'origine o le motivazioni rimanevano incerte. Tareq era chiamato lo Stupito perché, come un bambino, manifestava sempre meraviglia davanti a ogni cosa, per quanto insignificante o banale, e accoglieva con grande entusiasmo qualunque idea o at-